



Rendiconti

Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL
Memorie di Matematica e di Scienze Fisiche e Naturali
100° (1982), Vol. VI, fasc. 2, pagg. 13-24.

G. PENSO (*)

Verona e la Società Italiana (**)

Contrariamente a quello che noi siamo abituati a sentir ripetere, contrariamente a quello che i nostri insegnanti ci hanno insegnato sui banchi della scuola, contrariamente a quello che normalmente si legge sui libri di testo, la culla del pre-Risorgimento italiano non è stato il Piemonte, non sono stati i letterati ed i filosofi piemontesi guidati da Vittorio Alfieri, ma è stata Verona, cinquant'anni prima di quell'epoca; Verona che può essere considerata come culla del pre-Risorgimento italiano, ed è in questa culla che sono risuonati i primi vagiti di quella che per la prima volta nella storia d'Italia si chiamò « Società Italiana ». Per la prima volta, perché mai era stato chiamato una organizzazione, un ente, una compagnia, una compagine, un gruppo con il nome di « italiano ». Come mai Verona? Perché Verona? E perché a Verona? Noi dobbiamo questa creazione all'opera di un cittadino di questa città malgrado non fosse al 100 per cento veronese, in quanto era nato poco distante da qui, a Cerea, dove io ho potuto ancora ritrovare e fotografare l'atto di battesimo; la dobbiamo ad Antonio Maria Lorgna, la cui storia è appassionante, se pure incompleta; ricordo come l'Accademia Veronese di Agricoltura, di commercio e d'arte, nel 1935, allorché celebrò il Centenario della nascita del Lorgna; era allora Presidente il Messedaglia, fece delle ricerche sulla vita, sulla storia, sull'origine di Antonio Maria Lorgna, ricerche, studi, origini che rimasero incerte, incomplete, direi quasi pressoché misteriose. Chi era questo Antonio Maria Lorgna? Egli era il figliolo di un Domenico Lorgna — luogotenente della Cavalleria Veneta, chiamata dei Dragoni Croati. Questi Dragoni Croati erano una sorte di Legione Straniera che la Repubblica di Venezia tratteneva ai suoi confini per difendere la Repubblica dagli eventuali nemici esterni. E la sede di questa Cavalleria Veneta, o dei Dragoni Croati, era soprattutto i

(*) Uno dei XL, Conservatore della Biblioteca e dell'Archivio Storico.

(**) Conferenza tenuta a Verona il 29 aprile 1982 nella riunione della Accademia in occasione della celebrazione del Bicentenario.

confini che separavano la Dalmazia dalle terre austriache contigue. Il Domenico Lorgna dovette fare una carriera molto misera in quanto era tenente di questi Dragoni, ed in tutto l'ampio archivio militare della Serenissima, che si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia, non sono riuscito mai a trovare un indizio benché minimo su questo Domenico Lorgna, sulle sue origini, sulla sua carriera.

Viceversa, di suo figlio abbiamo potuto ricostruire gran parte della vita e risalire inaspettatamente alle origini che insospettatamente non erano venete, e dalle quali si arguisce anche la ragione per la quale egli non tanto si sentiva veneto, ma si sentiva un qualcosa di più, di più nel senso che andava al di là del Veneto, al di là delle Alpi, al di là dell'Appennino: si sentiva italiano, e perché? Antonio Maria Lorgna, nacque a Cerea, ma ben presto, da bambino, seguì il padre in Dalmazia; nacque a Cerea perché il padre era stato mandato come militare a raccogliere le truppe di ventura che veniva da varie parti ed erano state riunite a Cerea, e ritornò poi con i suoi Croati in Dalmazia. Il figliolo Antonio lo seguì. Ragazzo di una intelligenza spiccatissima, a 16 anni aveva compiuto gli studi classici ed aveva imparato a parlare il croato e lo sloveno e tutti i dialetti illirici della regione in cui egli abitava. Tanto che il generale Contarini, che comandava le truppe venete della regione, lo nominò a sedici anni interprete ufficiale della Repubblica Serenissima di Venezia per le lingue che si parlavano in quella regione. Contarini prese sotto la sua protezione questo giovane già poliglotta il quale passava il suo tempo di ragazzo, invece che a giocare e a baloccarsi, a studiare formule di matematica, a risolvere problemi più o meno difficili, più o meno risolvibili o addirittura irrisolvibili; di questo ragazzo che ancora sedicenne o diciassettenne, ad avere corrispondenza con i più grandi matematici dell'epoca. Spinto da questo suo desiderio dello studio della matematica e della tecnica, o anche dell'idraulica (da ragazzo già cominciò a fare delle bonifiche nell'Illiria per permettere ai soldati della Repubblica di Venezia di difendersi dalle acque e dalla malaria che serviva nella zona). Finiti gli studi classici, Contarini lo mandò a sue spese a Padova, dove s'iscrisse alla Facoltà d'Ingegneria. Io ho potuto ritrovare nell'archivio della Università di Padova le iscrizioni al corso d'ingegneria del Lorgna del 1759 e del 1760, con la precisazione che nel 1760 egli faceva il secondo anno. Poi nell'archivio non ho trovato più nulla; però ho trovato, ed è conservato (spero che lo sia ancora) nella Biblioteca Civica di questa città un opuscolo del Lorgna datato da Padova, 18 ottobre 1761, e che probabilmente era la tesi di laurea del Lorgna, tesi che portava il titolo: « Sopra la metodica per misurare l'altezza delle montagne ».

Finiti i suoi studi, il Lorgna raggiunse nuovamente suo padre in Dalmazia, ed essendo un uomo calmo, un uomo ligio alla legge, malgrado fosse un vero rivoluzionario nello spirito, preferì una carriera che gli desse uno stipendio facile, così come il padre e si fece militare. Essendo ingegnere, fu messo nel genio, ed invece di fare il militare lui passava tutto il suo tempo a studiare matematica. I suoi superiori ne furono colpiti, ed invece di punirlo, pensarono bene, a 26 anni, di spedirlo a Verona, a quella Scuola Militare che era nel Castel Vecchio, per nomi-

nario professore aggiunto di matematica. Due anni dopo egli divenne professore stabile di matematica, poi a 28 anni capitano, poi colonnello, poi generale, fino ad essere il direttore della Scuola Militare del Castello di Verona. La Repubblica di Venezia si servì moltissimo del Lorgna, ma mai come militare, sempre come ingegnere civile. Egli era matematico, egli era chimico, fisico, idraulico, ingegnere civile. Basti dire che è stato lui che ha ricostruito il soffitto del salone grande del Palazzo Ducale che stava cadendo ed egli con metodi assolutamente nuovi riuscì a consolidare il Palazzo Ducale dove si conservano ancora i disegni che egli avrebbe fatto. Ma per il suo punto chiave erano sempre le matematiche e gli studi di chimica — nel cui campo eseguì soprattutto ricerche sul salnitro; cercò anche il metodo per produrre la soda, tipo soda Solvay — ma non ci riuscì. Nel campo del salnitro fece dei lavori talmente importanti ch'egli li presentò ad un concorso internazionale indetto dall'Accademia di Francia, concorso ch'egli vinse avendo per commissari Baumé, Lavoisier e Macquer.

Nel frattempo i suoi studi di matematica si moltiplicavano, ma egli non sapeva dove andare a pubblicare queste sue scoperte, questi suoi lavori, tanto che nel 1769, in una lettera conservata nella Biblioteca Ariostesca di Ferrara — qui, perché egli l'aveva scritta al suo amico Malfatti, altro grande matematico, cattedratico alla Pontificia Università di Ferrara —; in questa lettera egli scriveva, come fosse difficile pubblicare le proprie ricerche: « Io ho tante scoperte, tanti lavori, ma non so dove pubblicarli. Se li pubblico in fascioletti, questi poi si perdono. Se li pubblico in riviste di accademie degli staterelli italiani, nessuno li guarda, nessuno li legge. Se io li mando alle grandi riviste delle accademie straniere, li fanno aspettare, prima di pubblicarli, mesi, semestri o anni ». E non crediate che la cosa fosse solo per il Lorgna, perché in una lettera di scambio tra il Lorgna ed Alessandro Volta, questi scriveva al Lorgna: « Ah », dice, « quei francesi, quanto ci mettono a pubblicare un mio piccolo lavoro! ». Ed il « piccolo lavoro » era sulla pila. « Non lo vogliono pubblicare, sono sei mesi che sto aspettando ». Ed infine lo pubblicò per conto proprio, perché l'Accademia delle Scienze di Parigi non glielo pubblicò.

Queste idee, queste difficoltà, questa impossibilità di far conoscere le scoperte degli italiani nel mondo, al di fuori dell'Italia, che era stato il punto chiave, della iniziativa e del pensiero del Lorgna, sin dal 1769 egli ebbe l'idea di riunire gli « spiriti eletti d'Italia » in una Società indipendente.

Egli scriveva all'amico Malfatti, « Se noi isolatamente non possiamo riunire il popolo italiano in un popolo solo, perché non cercare di riunire gli spiriti eletti, con intelligenze attive, in una compagine unica che possa degnamente rappresentare questa terra che Dante disse "che il mar circonda e l'Alpe" »? Il suo concetto quindi era di proteggere da una parte lo scienziato italiano, di riunirlo dall'altra parte in un fascio unico che rappresentasse, non l'Imperiale Accademia di Mantova, non la Reale Accademia di Torino, non l'Ateneo veneto, ma l'Italia. Ed in un suo scritto, dopo aver deciso di pubblicare a Verona questa rivista, c'è questa

frase: « Caro collega, la rivista si pubblicherà a Verona perché io abito a Verona, ma non è di Verona. Sarà la rivista di tutta Italia ».

Perché e come il Lorgna abbia avuto questa idea, così differente dallo spirito forse veronese? — Voi siete più facili giudici di me: io sono d'origine veneta, ma voi siete più veronesi di quello che io non sia veneto — ed i veronesi ed i veneti non sono stati mai dei rivoluzionari, non ci sono stati mai dei movimenti risorgimentali, prerisorgimentali, di una adesione a questa idea chimerica di una Italia unita. Il fatto è che questo Lorgna, come vi dicevo poco fa, era veneto, era nato a Ceres, aveva vissuto a Verona, ma aveva delle origini molto complesse. Il Messedaglia nel '35 scrisse in Boemia per domandare se egli fosse di origine boema, e questo perché un amico e biografo del Lorgna, Antonio Pavia, che scrisse una bellissima storia del Lorgna, soprattutto del Lorgna giovane, del Lorgna ragazzo, ci dice che il padre del Lorgna era boemo. Il Tommaseo, che ha scritto un altro studio sul Lorgna, lo dice dalmata. Lo Iacali afferma che negli archivi del Collegio Militare di Verona, archivi che sono conservati a Venezia, figura: « Antonio Lorgna, figlio di Domenico, tedesco ».

Era boemo, era croato, era « tedesco », era dalmata? Non si riuscì mai a scoprirlo, nemmeno nel 1935, quando l'Accademia di Verona cercò, nel centenario del Lorgna, di risalire il mistero della sua origine. Io da vecchio topo di biblioteca, mi sono divertito ad andare a vedere in quasi tutte le biblioteche d'Italia se ci fossero dei lavori del Lorgna. Sì, ho trovato i lavori di Antonio Lorgna, ho trovato persino una poesia che lui aveva scritto da ragazzo in latino in onore di Francesco Grimaldi, provveditore generale della Dalmazia. Questa poesia sta in un libro rarissimo di cui una copia sta nella Biblioteca Correr di Venezia. Sfolgiando il nuovo catalogo della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, trovai dei lavori di un certo Padre Giocondo Pio Lorgna. Questo Padre Pio Lorgna, scriveva in italiano, non era né tedesco né croato. D'altro canto, vicino a Todi, c'è un paesino, una frazione, che si chiama Lorgnano, nome quindi d'origine italiana. Nel consultare queste pubblicazioni di Padre Pio Lorgna, pubblicazioni teologiche che non hanno niente a che vedere colla storia politica risorgimentale italiana, ho potuto constatare come questo Padre Lorgna, fosse originario della Lunigiana, ossia della provincia di Lucca. Ed allora io sono andato in provincia di Lucca; ho preso l'elenco telefonico ed ho visto che c'era tutta una lunga sfilata di Lorgna in vari paesi della Lunigiana, particolarmente a Tresana, a Montereggio, Villafranca e a Poppetto. E questo Pio Lorgna, che morì nel 1928, era nato a Tresana, un paesino della Lunigiana. Ed io sono andato dal Parroco di quel villaggio, il quale molto gentilmente dice: « Io ci ho in cantina (un po' in cantina, un po' in soffitta) dei vecchi libri; se Lei vuole divertirsi a sfogliarli, sono gli atti di battesimo, di matrimonio, che da secoli stanno qua in deposito, in parte mangiati dai topi ». E sfogliando, ho trovato che nel '700, c'erano una quantità di nascite, di morti, di matrimoni, di cittadini che si chiamavano Lorgna, Domenico o Antonio Lorgna, e se erano femmine, Antonietta o Domenica. Gli archivi che esistevano lì arrivavano al 1754, ossia posteriormente alla nascita del Dome-

nico Lorgna. Però il fatto che si chiamassero tutti o Domenico o Antonio, e che il nostro si chiamava Antonio ed il padre Domenico ti lasciava l'idea, ti permetteva la supposizione che i Lorgna di Verona provenissero dalla Lunigiana. Ma io ho voluto fare di più. Sono andato a cercare tra i Lorgna del libro del telefono quello che sembrava il più istruito, che aveva il titolo di professore — non che i professori siano sempre molto istruiti — però il professore che ho chiamato al telefono è stato molto gentile, e mi diede notizie interessanti, direi quasi fondamentali. Lui mi disse: « C'è una antica tradizione nella Lunigiana che raccolta come negli antichi tempi dall'epoca napoleonica e forse anche prima, una parte dei cittadini della Lunigiana, paese povero dove c'erano molti sassi e poca terra, emigravano oltre l'Appennino per andare a fare i soldati di ventura o iscriversi nelle truppe del ducato di Milano che era sotto l'Austria, o in quelle di Venezia. Forse il Domenico Lorgna, padre dell'Antonio, aveva anche lui traversato l'Appennino e dalla Lunigiana si era andato ad iscrivere in quella cavalleria croata, in quella legione straniera di cui vi ho parlato poco fa.

Un altro dato fondamentale venne fuori da questo colloquio. Questo Professor Lorgna, aggiunse ad un certo momento: « Nella nostra famiglia si tramanda tradizione che un nostro antenato aveva fatto gli studi per tagliare nell'Istmo di Suez ». Ebbene! o Signori, nella Biblioteca Civica di Verona c'è una memoria manoscritta del Lorgna sull'Istmo di Suez. Il Lorgna aveva ripreso l'antico progetto egiziano e romano — i romani avevano dei canali con cui dal Mar Rosso potevano passare nel Mediterraneo —. Evidentemente tale incarico era stato dato al Lorgna dalla Repubblica di Venezia, giacché egli si preoccupava non soltanto del lato tecnico ma anche del lato economico dell'impresa. Egli aveva infatti scritto al Console della Serenissima, al Cairo, per sapere quanti operai poteva mettere a disposizione, quanto riscuotevano ogni giorno questi operai, e via dicendo. Da quanto vi ho esposto se ne trae facilmente la conclusione che Antonio Maria Lorgna era di origine lunigiana. E questo fatto, che forse vi sembrerà sia stato superfluo raccontarvelo, questo fatto ha invece la sua importanza per comprendere la mentalità di Antonio Maria Lorgna, il quale era veneto, ma si sentiva anche lunigiano, si sentiva anche soldato di ventura, si sentiva anche uomo senza patria che cercava una patria, e questa patria era quella in cui i suoi cittadini parlavano una sola lingua: l'italiana. Egli scriveva infatti: « se invece di essere tutti spezzettati come siamo in tanti staterelli, fossimo tutti uniti, allora vedrebbero i signori stranieri quello che gli italiani saprebbero fare ». Io credo che questa sia stata la mentalità per la quale questo cittadino di Verona abbia in Verona creato il movimento che io chiamo prerisorgimentale, di una unità d'Italia attraverso l'unità degli spiriti eletti. « Se noi non possiamo, egli dice, se noi non possiamo riunire tutti gli italiani in una compagine unica, cominciamo almeno a riunire fra di noi gli spiriti eletti, le intelligenze che hanno dato al paese ed al mondo scoperte sostanziali ».

Il Lorgna elaborò lentamente questa sua idea; non fu un fatto che egli decise su due piedi: facciamo la Società Italiana! No. Il Lorgna elaborò per 10, 15, 20

anni questa sua idea, ebbe uno scambio di corrispondenza — ci sono più di 2.000 lettere che in gran parte sono qui nella Biblioteca di Verona, o nell'archivio di Stato di Milano, o di Modena, o nell'Archivio ricchissimo della nostra Accademia, o nella Biblioteca Ariostesca di Ferrara. Attraverso questa corrispondenza, noi possiamo seguire il suo travaglio interno, e come egli arrivò alla concezione di creare questa Società; ma come chiamarla? Lui pensò a Accademia, pensò sempre alla Accademia Francese ed all'Accademia di Lipsia che lui nomina spesso; poi dice: « Le Accademie? ma le Accademie hanno sempre un ufficio, hanno sempre un re che li sovrasta, sono sempre sotto la protezione di qualcheduno; c'è l'Accademia Reale, c'è l'Accademia Imperiale, c'è l'Accademia Pontificia; c'è sempre un individuo che non le rende libere. Noi dobbiamo essere liberi, non dobbiamo dipendere da nessuno, essere indipendenti ».

E la Società del Lorgna fu il primo organismo realmente democratico ad essere creato, in quanto i suoi soci venivano eletti dai vecchi soci; naturalmente i primi soci bisognava che li nominasse il Lorgna in quanto non si potevano autonominare, ma egli scelse dei nomi, come Alessandro Volta, Lazzaro Spallanzani, Luigi Lagrange, Ruggero Boscovich, e così di seguito. Nominati i primi 8, 9 o 10 soci, gli altri 30, perché a 40 egli aveva fissato il numero dei soci, vennero eletti dai primi nominati dal Lorgna.

Ma come chiamarla questa « compagine » di scienziati? Il Lorgna pensò a vari nomi: Compagine, Compagnia, Accademia; poi gli venne in mente una espressione, che per l'epoca era una espressione nuova: Società Italiana. Società Italiana, che avrebbe pubblicato gli atti dei suoi componenti. In un primo momento pensò di chiamarli: « Atti liberi della Società Italiana ». Poi forse quel « liberi » gli sembrava un po' troppo rivoluzionario giacché il Lorgna era un po' pauroso dal punto di vista politico, ed alla fine li chiamò « Atti della Società Italiana ». Atti che uscirono per la prima volta nel 1782, anno ufficiale di nascita dell'Accademia.

Ecco la ragione per cui oggi noi celebriamo il secondo centenario. E vi dirò che questi anni sono gli unici atti scientifici che si pubblicano ininterrottamente in Italia da 200 anni e che seguono ancora a pubblicarsi e sui quali i nomi ed i lavori dei più grandi scienziati di questi ultimi 200 anni sono comparsi.

Ma Verona torna alla ribalta una seconda volta. Il Lorgna era sempre stato malaticcio e morì in giornate molto tristi. Erano avvenuti in Europa capovolgimenti fondamentali. La Rivoluzione Francese aveva sconvolto gli spiriti di mezza Europa ed aveva avuto risonanza anche nella Repubblica Serenissima di Venezia dove un allievo del Lorgna, il Salimbeni, matematico di valore, e vice direttore del Collegio Militare, aveva sposato con entusiasmo « l'égalité, la fraternité, la liberté » francese e s'era per questo fatto nemico del Lorgna; egli poi non era nemmeno ben visto dalle autorità della Repubblica di Venezia. La storia nostrana cambia certe volte strada facendo. Il Direttorio che governava la Francia, come tutti i governi dittatoriali, cercano nella guerra una scusa per potere giustificare i malefatti avvenuti dentro casa; ed anche il Direttorio pensò che per distrarre l'atten-

zione dei francesi, che non sapevano se buttarsi a destra o a sinistra, fosse opportuno riprendere le beghe che i realisti francesi creavano con l'Austria, e pensarono di ricominciare la guerra contro quest'ultima, guerra che doveva essere fatta sul Reno, prendendo il nemico di fronte. Gli strateghi francesi pensarono anche di creare un falso fronte per distrarre il nemico e così spedirono un piccolo esercito di 12 mila uomini per punzecchiare gli austriaci di fianco, e diedero il comando di questo esercito ad un giovincello di 26 anni, un certo Generale Napoleone Buonaparte, il quale scendendo lungo le coste sbaragliò i piemontesi, passò la Liguria, vinse la battaglia di Montebello ed entrò trionfalmente in Lombardia, disfece l'esercito austriaco ed occupò Milano. Il Generale Buonaparte, da sconosciuto, in 24 ore divenne il più grande generale dell'epoca, e tutti si inchinarono a lui, anche la Repubblica Serenissima di Venezia, la quale aveva una paura terribile; non sapendo che fare, pensò bene di mandare una missione di omaggio ai confini con la Lombardia, perché i francesi ancora non avevano invaso il Veneto. E chi mandare? Scelsero appunto quell'individuo che simpatizzava con la rivoluzione francese, il Salimbeni. Questi andò da Napoleone; ci furono riverenze, salamelecchi, ed il Corso, con la diplomazia che in certi momenti sapeva esercitare molto bene, lo mandò a casa contento e scornato: ed infatti solo due giorni dopo, Napoleone invase la Repubblica Serenissima di Venezia.

Il Lorgna intanto moriva. I francesi occuparono Verona, e il Lorgna che aveva tanto fatto, che era stato esaltato, che aveva avuto gli elogi dal Re di Prussia, dalla Regina del Portogallo, che era stato invitato da tutte le parti d'Europa per far dei lavori e dare consigli, venne sepolto alla chetichella nella chiesa di Santa Maria della Trinità senza nemmeno un nome sulla sua tomba; ed in questa cappella rimase un po' di anni finché le cose acquietarono. Allora la figlia adottiva del Lorgna, si occupò della sistemazione; l'Alardi, dettò una lapide che per fortuna venne copiata da alcuni studiosi e conservata sino a noi. Perché dico conservata? Che fine ha fatto questa tomba? Nel 1945 gli aeroplani americani, hanno bombardato Verona, hanno preso in pieno la chiesa di Santa Maria della Trinità, hanno completamente polverizzato la cappella posteriore di destra — non rimase altro che polvere, nemmeno una particella di ossa, nemmeno un pezzettino di lapide.

La Sovraintendenza delle Belle Arti ha restaurato la meravigliosa facciata della chiesa Santa Maria della Trinità, ma nella cappella dove il Lorgna era sepolto, oggi non c'è nemmeno il suo nome.

Però le cose dovevano andare avanti. Il segretario Vivorio, della Società Italiana, malgrado la guerra, mandò ai quattro punti cardinali d'Italia, dalla Sicilia al Trentino, da Genova a Venezia, la notizia che il Lorgna era morto e che bisognava eleggere un successore. I soci risposero, e miracolosamente — oggi forse ciò non si sarebbe realizzato data la struttura perfetta delle nostre Poste — le lettere arrivarono e fu designato il nuovo Presidente. Chi scegliere come Presidente in quell'epoca? C'è qualcuno che votò per lo Spallanzani. Ma in più pensarono ad un veronese. Ed ecco che ritorna il rapporto tra la Società Italiana e Verona. Venne

eletto infatti Presidente il Cagnoli (so che a Verona molti lo chiamano Cagnoli, ma a me suona meglio Cagnòli). Chi era questo Antonio Cagnoli? Era un altro veronese non nato a Verona. Era di famiglia veronese, figlio di un diplomatico della Serenissima, nato a Zante perché il padre era in missione laggiù. Il Cagnoli intraprese la carriera del padre e si fece diplomatico. Andò prima a Madrid come segretario dell'Ambasciatore della Serenissima; poi l'Ambasciatore fu trasferito a Parigi, e chiese alla Serenissima di portarsi appresso il segretario. Questo Cagnoli, che alcuni suoi biografi facevano passare per una specie di cicisbeo, di damerino, di persona che si voleva divertire e correre di salotto in salotto, fu proprio in un salotto che osservò in un telescopio portatile, con grande meraviglia, Saturno ed i suoi satelliti. Fu il colpo di grazia. A quest'uomo che aveva passato i suoi primi 25, 30 anni a fare l'uomo di mondo, venne la febbre della scienza. Si mise a studiare come un matto, chiuso per due anni, studiò matematica; divenne non soltanto un conoscitore della matematica, ma un matematico vero; e questa matematica gli doveva servire a fare l'astronomo perché questa era la sua passione.

Astronomo di Parigi era in quell'epoca il grandissimo Lalande, che prese a ben volere il Cagnoli e lo aggregò alla propria specola, dove rimase per qualche anno a lavorare, pubblicando bellissimi lavori, che vennero accettati negli Atti dell'Institut de France, che più tardi nominò il Cagnoli proprio membro. Il Cagnoli finì con il costruirsi, sul tetto di una casa di Parigi, una propria specola. Poi gli venne il mal di pancia; pensò di ritornare a Verona. E vi tornò dopo aver comperato a Parigi una quantità di apparecchi per allora enormemente sofisticati, ed aver portato via i suoi telescopi che montò qui a Verona sul tetto di una casa.

Nel frattempo, come ho detto, il Cagnoli era stato eletto Presidente del XL e Segretario Perpetuo dell'Accademia dell'Agricoltura e Commercio: egli era considerato il cittadino più illustre di Verona. Quando Verona fu occupata dai francesi, si ebbero le disgraziatissime giornate della Pasqua veronese.

Il 17 aprile 1797, i veronesi si ribellarono ai pochi francesi che erano rimasti, perché Napoleone se n'era andato con tutto il suo esercito, trucidarono i francesi, e quello che fu peggio, trucidarono i francesi feriti che erano stati ricoverati negli ospedali. Voi pensate bene che Napoleone non poteva sopportare una cosa del genere. Tornò indietro, mise i suoi cannoni sulle colline intorno a Verona, e senza tanti complimenti bombardò la città. Il giorno del bombardamento c'era, sulla specola del Cagnoli, un gruppo di 16 studenti guidati dal loro professore, la cannonata arrivò sulla specola, la distrusse, ammazzò il professore, lasciò illesi gli studenti ed il Cagnoli che rimase senza niente. Frattanto, i francesi in due giorni occuparono la città, fucilarono il capo della rivolta e nominarono una municipalità democratica. Questa municipalità democratica non sapeva che pesci pigliare. C'era il generale Bruoe che comandava la piazzaforte di Verona il quale comandava tutto.

La municipalità pensò allora di mandare una delegazione da Napoleone per chiedere mercè. Pensarono nuovamente al solito Salimbeni, il rivoluzionario per antonomasia, membro del XL, matematico e direttore della Scuola Militare, e pen-

sarano anche al primo cittadino di Verona, l'uomo più celebre, Antonio Cagnoli, presidente della Società Italiana, Segretario Perpetuo dell'Accademia veronese, membro dell'Istituto, antico diplomatico, parlatore perfetto del francese. Ed i due furono mandati alla ricerca di Napoleone. In effetti c'è un libretto anonimo conservato nella biblioteca Civica di Verona, che è molto interessante per le postille manoscritte di cui dirò fra poco. I due partirono alla ricerca di Napoleone nel Friuli, quello era a Legnago; ed essi andarono a Legnago, ma quando arrivarono a Legnago, Napoleone stava già a Milano. I due partirono per Milano. E finalmente lo trovarono e furono ricevuti dal Generale Bonaparte, che ancora non era Napoleone.

Nel libretto sulla Pasqua veronese di cui vi ho detto poco fa, si racconta di questa missione. Sulla quale non è rimasto nessun documento scritto, per cui non si sa quello che il Cagnoli ed il Salembeni dissero a Napoleone e ciò che Napoleone disse loro. Però nel libretto conservato qui nella Biblioteca ci sono delle cose scritte a mano da Benedetto del Bene, il quale era segretario dell'Accademia Veronese, avendo il Cagnoli dato le dimissioni da Segretario, come Presidente del XL. Al racconto dei fatti suddetti vi è una piccola chiosa che dice: « Ritornarono avendo ottenuto molto per se stessi, niente per Verona ». E che diavolo avevano potuto ottenere questi due « molto per se stessi e niente per Verona ». Del Salembeni non ne sappiamo niente, né che fine abbia fatto; era matematico, di limitato valore, ed è scomparso nel buio dei secoli. Ma il Cagnoli no. Il Cagnoli che cosa aveva fatto? Sì, aveva parlato di Verona, ma, diplomatico, aveva capito che Napoleone se ne infischia di Verona, soprattutto perché, sotto sotto, lui sapeva già che dopo sette giorni aveva appuntamento con gli austriaci per firmare la pace di Campoformio, che cedeva Verona ed il Veneto all'Austria in cambio del Belgio e delle Fiandre, che venivano date alla Francia. Il Cagnoli evidentemente parlò oltre che di Verona, anche di se stesso a Napoleone. Questi era sempre stato maniaco protettore degli scienziati, sia in Francia, sia in Milano quando fu Re d'Italia; ovunque andava, proteggeva la scienza, e disse al Cagnoli: « Ah, sì, la sua specola distrutta gliela ripago ». E poi parlarono anche della Società Italiana che era rimasta senza mezzi. La questione della Società Italiana deve aver particolarmente colpito il Bonaparte; lo doveva avere particolarmente colpito in quanto nella sua mente egli aveva già concepito l'idea, non dico ancora di diventare imperatore, ma almeno Re sì, Re d'Italia. Lui voleva creare un Regno d'Italia, diventare Re d'Italia ed aveva già bisogno di un qualche cosa che fosse italiano, che fosse una Società italiana che comprendesse tutte le regioni d'Italia e a cui facessero parte tutti gli spiriti più eletti d'Italia. Dopo due giorni da quell'incontro, egli creò la Repubblica Transalpina che chiamò poi Repubblica Cisalpina, che trasformò successivamente in Regno d'Italia; si fece incoronare più tardi a Milano ed il Cagnoli stava accanto a Napoleone come membro influente della nuova élite del Regno. Tutto questo noi lo sappiamo perché 4 giorni dopo l'incontro di Milano il Bonaparte di suo pugno scrisse una lettera al Cagnoli dicendo: « Caro Professore, stia tranquillo ». Le lettere di Napoleone sono sempre scheletriche: primo, secondo,

terzo e quarto — « 1. Ho dato ordine che la sua specola sia ricostruita e che le siano rimborsati i danni. 2. Quanto alla Società Italiana, sappia che mi sta molto a cuore e che la prendo sotto la mia protezione. In ogni modo già da adesso do 10.000 franchi perché possa continuare a vivere ». Si può immaginare, non dico la gioia, ma la soddisfazione del Cagnoli a quella notizia. I soldi per la specola, però, non arrivarono mai, i soldi per la Società ancora meno. Ed allora lui non sapendo che fare andò dal generale Brune che era il comandante della piazza di Verona, e gli domandò: « I soldi arrivano o non arrivano? » « Sì, sì, se c'è l'ordine, arriveranno sicuramente ». E di fatti passò ancora qualche giorno allorché un soldato, una staffetta a cavallo, si precipitò a casa del Cagnoli e gli dice: « Il Generale Brune desidera parlarle e la dà un'ora di tempo per raggiungere lo Stato Maggiore ». Il Cagnoli pensò: « Sono arrivati i soldi! Ci costruisco la specola, rilancio la Società Italiana ». Viceversa il Generale Brune disse al Cagnoli: « Ho ricevuto ordine dal Generale Bonaparte che la Società Italiana deve lasciare Verona e trasferirsi a Milano e divenire la Società Italiana della Repubblica Cisalpina ». E dava sei giorni per fare tutto questo. Il povero Cagnoli rimase esterrefatto: lasciare Verona, e la Società era nata a Verona, in più c'era un aggrovigliatissimo testamento lasciato dal Lorgna in cui obbligava che la Società rimanesse a Verona, c'era un accordo tra l'Ospizio di San Lazzaro, l'Accademia Veronese e la Società Italiana per lo scambio di redditi e per la stampa del volume; sarebbe andato tutto per l'aria. Si presenta al Generale Brune: « Ma come si fa qua? ». « Io sono un generale, deve eseguire l'ordine, lei ha sei giorni. Se vuole, io le do i carri per trasportare la roba ». « Io non ci ho più niente; la specola è andata distrutta; la Società praticamente esisteva come spirito, non come materia, e a me i carri non servono ».

Ci sono delle lettere del Cagnoli ad amici in cui racconta come si ribellasse, come cercasse di salvare questa Società e di farla rimanere a Verona, ma non ci fu nulla da fare. In un'altra lettera il Cagnoli fu messo al corrente che la Repubblica Cisalpina, aveva pubblicato un decreto nel quale affermava che: « Tutte le società scientifiche della Repubblica Cisalpina create dall'Austria erano abolite. Tutto il loro patrimonio passava alla Società Italiana, che diveniva la società ufficiale della Repubblica Cisalpina ». Il Cagnoli rimaneva il Presidente di questa Società e veniva nominato astronomo di Berra.

Le autorità francesi di Verona lo fecero, nello spazio di poche ore, partire per Milano. E così finisce il periodo veronese della prima Società scientifica dell'intera Nazione italiana che nata a Verona, cacciata da Verona, divenne la Società del Regno d'Italia. Ricordatevi, quindi, che la Società Italiana nacque a Verona, e che Verona, siatene orgogliosi, è stata per questo la culla del Pre-Risorgimento italiano.

BIBLIOGRAFIA

- G. PENSO - *Scienziati ed Unità d'Italia. Storia dell'Accademia Nazionale dei XL*. Bari, Roma 1978.
- G. PENSO - *Le origini dell'Accademia Nazionale dei XL*. *Queste Memorie*, V, 1-2, 290 (1973-76).
- ANTON MARIA LONZINA - *Memorie pubblicate nel II Centenario della nascita*, a cura della Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona. Verona, La Tipografica Veronese, 1957.